



Estratto da: Bollettino Storico Alta Valtellina n. 10, Bormio 2007

BOLLETTINO STORICO ALTA VALTELLINA



N. 10 - Anno 2007

*Il presente Bollettino è stampato con il contributo della
Comunità Montana Alta Valtellina*



Minatori di Sondalo: i figli del vento

Gisi Schena

Ricordi di galleria

Non ci conoscevamo e l'incontro si è rivelato subito efficace. Simpatia istintiva, reciproca, forse.

Si sarebbe dovuto parlare di etnografia. Nato a Mondadizza, Luli¹ avrebbe potuto rivelarsi una fonte utile per le mie curiosità etnografiche.

Invece il discorso ha preso subito un'altra piega: dall'etnografia al mondo dei minatori. È stata una conversazione legata al ricordo per lui, per me l'entrare in punta di piedi nel mondo sconosciuto della "galleria".

Luogo di fatiche, di incontri, di "baracche" con i colleghi dopo cena.

Luli ha iniziato giovanissimo, qualche mese come aiuto-boscaiolo, poi a diciassette anni, inverno del '53 a Cancano. Dice che gli sembra ancora di sentirlo quel gran freddo. Non c'era anche la canzone sulla grande nevicata del '53? ²

Dicevo, Cancano in dicembre. Campo con cinquecento persone, quasi tutti della valle. Si viveva nelle baracche, l'unico luogo di tepore in una giornata contraddistinta dal gelo. Molti odori. Luli dice che c'era una sorta di livellamento in quella promiscuità di odori, del dormire in tanti, della fatica accumulata, del cibo e del vino. Si mangiava male lì. L'ingegnere ci provava a far migliorare il cibo (i cuochi prendevano certe girate!), ma con scarsi risultati. A volte difettava anche la quantità. Di certo non era come nel cantiere di Migiondo, dove si mangiava da re. A Cancano c'è stato il giorno di Natale passato di guardia; l'anno dopo si era già nel Vallese.

In quegli anni, nei numerosi cantieri, ci sono stati incidenti gravi: il ricordo si sofferma sui nomi.

Luli snocciola storie di amici, con voce rotta.

¹ Luli, al secolo Pierino Simonelli, classe 1935.

² Per la verità, "la grande nevicata" cantata da Mia Martini era...del '56. La mia memoria ha fatto cilecca, ma la canzone è bellissima e credo a Luli quando dice che anche nel '53 ha nevicato moltissimo.



foto 1 : Luli nella galleria di Migiondo

Un po' di mesi di Svizzera. Si rientrava tre volte all'anno per due o tre giorni. Spesso il riposo era solo di domenica pomeriggio. Al mattino "ci si portava avanti": si aggiustavano i binari del trenino e si ripuliva la galleria. Il pomeriggio, poi, si perdeva nella sera: la morra, il fiasco, e, quando l'atmosfera si surriscaldava, partivano i cori. Luli ricorda: "canti strappalacrime". Si cantava di emigranti e di nostalgia.

Poi, a letto. Era già domani, con il turno delle sei. Nel '57 vicino a casa, cantiere Migiondo. Poi il militare, diciotto mesi a Milano. Al ritorno, nel '60, da palista a caposquadra. Funzionava così: scendevi dal mezzo e ti ritrovavi la responsabilità di altri addosso. Ormai, a venticinque anni, era già mal de la mina. L'Impregilo aveva tanti cantieri aperti fuori Europa: era tempo di "provare" l'Africa.

Prima il Ghana, nel '62, buone case in muratura. Si costruiva una diga, con quaranta gradi nella galleria. Quasi tutti italiani: bresciani, bergamaschi, bellunesi e valtelinesi. Profondo nord. Poi abruzzesi, calabresi e siciliani. Non sempre i rapporti erano buoni; il Po era un fronte geografico, anche se lontano. Si mangiava bene e gli italiani godevano di grande considerazione professionale; nelle pause si giocherellava con la piccola gazzella del campo.

È stata poi la volta della Nigeria, altra diga. Più o meno le stesse facce conosciute d'emigrante.

E altri due anni di frane, con la roccia marcia e la tensione costante addosso.



foto 2 : Luli e la gazzella del campo

Forse per l'età lì si cominciava a conoscere la paura, prima sconosciuta. A volte bastava una mezza parola e la tensione esplodeva con quel collega con il quale, dopo il turno, si beveva un bicchiere per rimettere tutto a posto.

Uscivi rintronato dal rumore delle perforatrici, un occhio per i tubi dell'aria compressa, l'altro per i mezzi in costante movimento. In mezzo, tu e la vita di chi se la smazzava con te.

La sicurezza era un concetto distante. Il morto in cantiere era solo la rognna della società di doversi fermare.

Ciao Nigeria, a casa per qualche tempo.

Un giorno, scappata a Milano per firmare il nuovo contratto. Viene proposto il Perù. E poi, con nonchalance, passa l'informazione che in quel cantiere lì c'era la "tacca" di 17 morti asfissati la settimana prima. E per di più quella frana caduta a causa dello scoppio del monossido di carbonio. Il gas si forma da solo, a volte, in natura. E forma una sacca. Quel giorno, insieme al consueto rumore di scoppio della dinamite c'è stato davvero di più. Chi era lì ha capito subito: la deflagrazione udita a chilometri di distanza.

"Ma ora è tutto a posto". Luli fa il verso della vocina rassicurante della giovane segretaria dell'ingegnere.

Partito, comunque partito. La galleria, a tremila metri di quota, era agli inizi. Il gas non avrebbe dovuto esserci. Ma c'era. Nonostante i grandi ventilatori. Si avanzava con una velocità impressionante: la roccia "da frantumare tutta", per dirla con il De Sfroos³.

Diciotto metri al giorno, ogni turno si sparava due volte. In meno di due



³ Davide Bernasconi, detto "Davide Van De Sfroos" è il geniale cantautore di Menaggio che, nell'ultimo album, "Pica", uscito in marzo 2008, si è occupato dei minatori di Frontale nell'omonima canzone. Nella parte iniziale del testo si legge:

*Sono nato su a Frontale in Alta Valtellina,
sono sceso da ragazzo, in tasca la montagna,
ed ho imparato i segni e i sogni della roccia:
ci ho mescolato i miei...l'ho frantumata tutta.
Pica...pica...pica...*

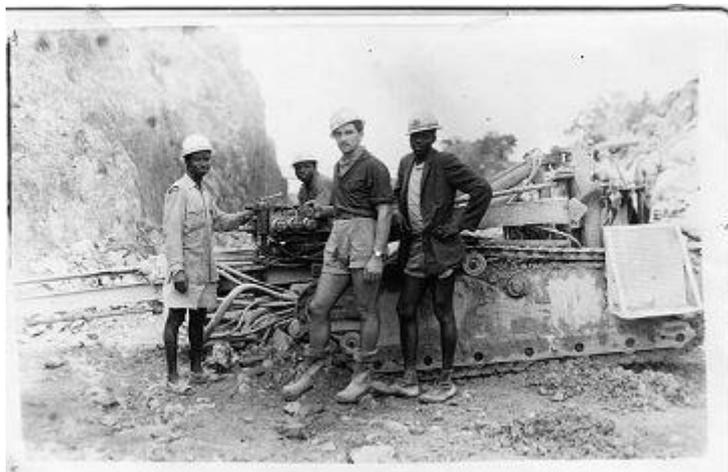


foto 3 : cantiere in Africa

anni si era nella pancia della montagna per 9 chilometri. Sempre meno, ma proseguiva la sua corsa anche il residuo di gas.

Alle squadre al lavoro dall'altra parte stava andando meno bene, procedevano lentamente.

Di qua, si volava. Il tempo scorreva davvero veloce.

In un periodo di ferie a casa, il matrimonio. E poi di nuovo indietro per due anni, con la famiglia.

Il primo figlio nato in cantiere. E, pian piano, si cominciava a pensare di tornare a casa. Bello il "mal della mina", ma poco compatibile con la famiglia.

Alla fine, la decisione. Ritorno a Sondalo. Era il '72. Ma con la galleria nel cuore.

Luli mi ha raccontato di quanto si cantava, la sera dopo cena. E fra alcuni canti che, faticosamente, ha cercato di ricordare ho scelto quello che penso sia più simbolico:

Miniera

Allor che in ogni bettola messicana
ballano tutti al suono dell'avaiana,
vien di lontano un canto così accorato:
è il minatore bruno laggiù emigrato.
La sua canzone è il canto di un esiliato.



Cielo di stelle, cielo color del mare,
tu sei lo stesso ciel(o) del mio casolare.
Portami in sogno verso la patria mia,
portale un cuor che muore di nostalgia.

Nella miniera è tutto un baglior di fiamme,
piangono bimbi, spose, sorelle e mamme,
ma a un tratto il minatore dal volto bruno
dice agli accorsi: Se titubante è ognuno,
io solo andrò laggiù, che non ho nessuno.

E nella notte un grido solleva i cuori:
Mamme, son salvi, tornano i minatori.
Manca soltanto quello dal volto bruno,
ma per salvare lui non c'è nessuno.

Cielo di stelle, cielo color del mare,
tu sei lo stesso ciel(o) del mio casolare.
Portami in sogno verso la patria mia,
portale un cuor che muore di nostalgia.

SONDALO, PAESE D'EMIGRANTI

A partire dal Cinquecento,⁴ con l'incremento generalizzato della popolazione nell'arco alpino, si assiste al diffuso fenomeno di emigrazione di sondalini e di grosini verso i territori della Repubblica Veneta, della Baviera e del Palatinato⁵.

La più antica citazione a Sondalo, che ricordi indirettamente la frequentazione dei territori della Serenissima⁶, compare negli estimi del 1550, dove troviamo un abitante della contrada di Migiondo, un certo *Bernardus filius quondam Martini Veneti*.

Nell'atto divisorio della sostanza di Pietro fu Mastro Marco *de Valmadre* di

⁴ G. ANTONIOLI, in *Storie di emigrazione in Alta Valtellina*, Bollettino Centro Studi Storici Alta Valtellina n° 3, Bormio 2000, p. 161: «Possiamo dire che fino agli inizi del 1500 in Valtellina l'emigrazione sia pressoché assente, anzi, si assiste, al contrario, al fenomeno inverso con l'arrivo di molte famiglie dai territori circonvicini».

⁵ G. ANTONIOLI, in *I tesori degli emigranti*, Milano 2002, p. 90: «Gli emigranti nei paesi di lingua tedesca ebbero punti di riferimento importanti, potendo contare su notevoli personalità ecclesiastiche che avevano saputo far valere le loro indubbie qualità pastorali...Ricordiamo il sondalino Marco Graneroli che, dopo aver esercitato il proprio ministero nella terra d'origine, fu parroco in Baviera a Birnbach dal 1676 al 1680».

Riguardo il parroco Graneroli, cf. G. SALA, Schegge di storia sondalina, Tirano 1992, p. 68.

⁶ G. ANTONIOLI, in *I tesori degli emigranti*, p. 96: «La scelta fu favorita dalla prossimità del valico del Mortirolo, ma soprattutto dagli accordi fra Venezia e il governo delle Tre Leghe. Un notevole richiamo culturale verso la Repubblica Veneta era esercitato da numerosi istituti religiosi e dal prestigio goduto dall'Università di Padova».



Somtiolo steso nel 1587, il figlio Simone risulta deceduto a Venezia ⁷. Un altro accenno di questo fenomeno migratorio ci viene fornito da Apollonio detto il “Fortuna”, perticatore di Edolo che nel 1620 si occupava degli estimi di Grosio, il quale ci informa che: «*a Sondalo, terra grossa, sul salvadego, che non fanno vino; bellissime genti, zavatini* ⁸ *d’Italia, massime a Vicenza, Padova e Verona. Fanno de buone carni cioè vitelli formagi e butirri. Fanno 3000* ⁹ *anime de comunione*» ¹⁰.

È necessario ricordare che le diverse località delle valli alpine si riservavano, ognuna per suo conto, le proprie specializzazioni: seggiolai (Gosaldo), pastori (valli bergamasche), arrotini e magnani (Valtellina), grappai (Valchiavenna).

Dice al riguardo Remo Bracchi: «*una specie di feudo di mestiere, un brevetto legato a precise dinastie familiari, che tacite leggi regolavano e nei cui confronti a nessuno era lecito interferire con piratesche concorrenze. Così bergamin venne a significare pastore, addetto al bestiame, così bormin, nelle valli circonvicine, divenne simbolo di ciabattino*» ¹¹.

I capifamiglia dell’Alta valle, dopo la raccolta nei campi e i lavori agricoli autunnali, partivano ¹² con i figli più grandi (11 - 13 anni) per svolgere altrove il lavoro del ciabattino. Durante tutto il periodo invernale vagavano per il nord Italia portando sulle spalle il deschetto e trovando alloggio presso le famiglie che richiedevano le loro prestazioni.

Nel deschetto, la *minèla* nel gergo degli *sciòbar* o ciabattini, vi era tutto il necessario per stare fuori casa: si trattava di una specie di comodino con bracciali. Sotto il coperchio ribaltabile, che serviva anche ad allargare l’area di lavoro, in un cassetto erano raccolti i diversi attrezzi del mestiere.

All’ora di pranzo, sulla *minèla*, veniva scodellata la polenta, offerta dal fornitore del lavoro.

L’arrivo della primavera e la ripresa delle attività agricole segnavano il ritorno degli uomini alle loro case. ¹³ In realtà tale attività portava pochis-

⁷ G. ANTONIOLI, *Inventario dei toponimi di Sondalo*, Villa di Tirano 2005, Introduzione, p. 14 (Archivio Parrocchiale Sondalo, perg. 126).

⁸ La qualifica di ciabattini è riduttiva, perché si incontrano segnalazioni di fornai, facchini e muratori i quali operarono, oltre che nelle città citate, anche a Venezia, in Austria e in Baviera.

⁹ Il Ninguarda, negli atti della visita pastorale, a Sondalo riconosce “700 fuochi”.

¹⁰ S. MASSERA, *Paesi e paesani della Valtellina nella descrizione di un anonimo del Seicento*, in Valtellina e Valchiavenna. Rassegna economica della Provincia di Sondrio, 4 (1976).

¹¹ R. BRACCHI, *Misteri dei plàt di sciòbar*, in Addua, Bollettino della Società Storica Valtellinese, n° 26 (1981), p. 65.

¹² La partenza avveniva in gruppo, come testimoniato in un documento del 1646 a Livigno e i luoghi di emigrazione erano le vallate bresciane e bergamasche, il Comasco, il Varesotto, le valli ladine e la bassa Valtellina, mai comunque in paesi dai quali sarebbe stato troppo difficoltoso tornare. Si veda: I. SILVESTRI, in *I tesori degli emigranti*, p. 100.

¹³ Curiosi i termini della parlata dei ciabattini circa la stagionalità: maggio era chiamato borzìn, sac chetto, portafogli; settembre belgi, bell’e andato, ottobre tornàgio, ritorno. Si raggiungeva di nuovo la famiglia per la stagione dei fieni, al tēmp de la segànda.

R. BRACCHI, *Misteri dei plàt di sciòbar*, in Addua, Sondrio 1981, p. 66. È uno studio approfondito e



simo o nessun reddito ai numerosi nuclei familiari; la migrazione invernale non era infatti che un espediente per sottrarre alle parche mense le bocche degli uomini di casa e dei figli più grandi.¹⁴

Proprio per questo non tutti coloro che si dichiaravano ciabattini conoscevano appieno il mestiere: a volte il lavoro veniva improvvisato con risultati non sempre apprezzabili, come testimoniano i termini dialettali *scioberéda*, utilizzato in Valdidentro, *ciavatinàda*, a Sondalo, con i quali si fa riferimento ad una sciocchezza.

Scrivono Remo Bracchi: «*La tradizionale professione dei ciabattini, tramandata senza nessun amore per l'arte da padre in figlio e senza nessuna innovazione tecnologica nonostante l'accumularsi dell'esperienza, era divenuta causa di un'inerzia dilagante e ormai impossibile da arginare*». ¹⁵

Il Bardea coglieva già nel suo tempo il problema in tutta la sua gravità:¹⁶ «*Procedendo nell'esame di ciò che introduce in Bormio del danaro e di ciò che ne potrebbe introdurre, è d'esaminarsi l'arte che si professa da molti Bormiesi che nell'inverno escono dal contado. Questa si è, come noto, l'arte del ciabattino. Sembra che l'oggetto primario di questi sia di uscir dal paese per non consumare quel grano che si riserva pe 'l mantenimento della famiglia negli estivi lavori. È l'unico mezzo di riparare alla necessità nella carestia in cui spesso si riduce il paese. Ma non potrebbesi invece dell'arte del ciabattino professare altri mestieri più utili e più conducenti alla salute? Certo è che il lavorare in simil arte cagiona molti mali di petto, e le forze si snervano in guisa che ritornando poi al lavoriero ¹⁷ della campagna si ritrovano inerti e spossati, e la generazione de' figli non produce gente vigorosa e robusta. Si faccia un confronto co' Sondalini e Grosini che esercitano la professione di facchini, e si vedrà la differenza. Il facchino esercitandosi nella fatica diventa più forte, meglio cibandosi e dormendo riesce più sano*» ¹⁸.

Di certo l'attività di ciabattino, comune anche agli abitanti dell'Alta Valle, non fu l'unica occupazione in territorio veneto; ritroviamo infatti anche, soprattutto per gli abitanti di Frontale, di Fumero e di Grosio, l'impiego come facchini e scaricatori di porto ¹⁹.

ricco di curiosità sulla parlata gergale dei ciabattini dell'alta valle.

¹⁴ R. BRACCHI, in *Addua*, p. 68.

¹⁵ La più antica attestazione della presenza di una piccola colonia di calzolari bormini in Lombardia risale al 1589. Cf. R. BRACCHI, *Parlate speciali a Bormio*, Atti dell'Accademia dei Lincei, XXX, Roma 1987, p. 401.

¹⁶ R. BRACCHI, nell'introduzione a *Lo Spione cinese del Bardea*, di prossima pubblicazione. Ringrazio l'autore per la gentile anticipazione.

¹⁷ Parola ricalcata sul dialettale lorédi dissimilato da *loréri "lavoro".

¹⁸ Citazione del Bardea nella quale si parla di altri antichi lavori, molti dei quali oggi scomparsi.

¹⁹ G. ANTONIOLI, in *I tesori degli emigranti*, p. 91: «*la manodopera impiegata in mansioni di facchinaggio aveva una sede aggregante in Campo San Zulian e una bussola fissa per la raccolta delle elemosine. Si tratta dell'unica comunità in provincia con organizzazione corporativa presente in Venezia*».



Anche per queste occupazioni gli spostamenti erano stagionali e temporanei²⁰; appena possibile si rientrava in patria²¹.

I benefici di questa emigrazione erano notevoli: da una parte alleggerivano la pressione demografica, dall'altra erano fonte di cospicue ricchezze per le rimesse, apportando miglioramenti economici.

Anche il patrimonio artistico delle chiese di Sondalo ha tratto giovamento da questo fenomeno²². Numerose sono state le donazioni di opere tessili, pittoriche e di argenteria²³ di provenienza tedesca e veneta²⁴.

In Alta Valle si assiste al fenomeno analogo: l'opera più insigne voluta da emigranti bormini nella loro terra d'origine è la chiesetta di San Francesco di Paola, edificata a Tola, in Valdisotto. Fu commissionata nel 1732 dai fratelli Casari che, residenti nel sestiere di Lio, fecero fortuna – come scrive il Bardea – «*nelle finanze delle dogane del lido di Venezia*»: essi destinarono una parte delle loro ricchezze all'erezione e all'arredamento della chiesetta e alla fondazione del beneficio connesso, oltre a introdurre nel Bormiese il culto di San Francesco da Paola²⁵.

In Valfurva, nell'oratorio della Beata Vergine della Misericordia di Uzza vi sono gli affreschi del pittore tirolese Telser commissionati dai ciabattini emigrati a Brescia²⁶.

Anche la toponomastica di Sondalo registra degli apporti dal Veneto: si pensi al termine *Miréen*, località fra Sontiole e Taronno, che altro non è che Mirano, cittadina dell'entroterra di Venezia²⁷.

Altrettanto significativo è il toponimo *Arsinai*, svettante abetaia presso La Pontela in Val di Rezzalo, che sembrerebbe rievocare il bosco dell'Arsena-

²⁰ Chi si era fatto una famiglia tornava sempre in paese, evitando di trasferirla. La scelta dolorosa per gli emigranti di rinunciare alla vicinanza degli affetti più cari sarà stata dettata da motivi di ordine pratico, non disgiunti comunque da sensibilità e amore verso i propri cari.

²¹ Proprio per il regolare rientro primaverile nella comunità d'origine dei gruppi di calzolai non vi fu mai una cesura fra gli stessi e coloro che restavano, tanto che le decisioni più importanti attinenti la vicinanza venivano a volte rimandate fintanto che la maggioranza degli uomini fosse rientrata.

²² Don Gianni Sala in *Le chiese di Sondalo* cita numerosi apporti degli emigranti. Fra i più significativi si ricorda la stampa del "Trionfo di Cristo" dell'incisore Albrecht Schmidt dal Palatinato, la pregevole tela del Maffei di scuola veneta della chiesa di Montefeleit, oggi in Santa Maria Maggiore, la prima pietra per la costruzione dell'Oratorio dei Disciplini, giunta da Vicenza nel 1670.

²³ I. SILVESTRI, in *I tesori degli emigranti*, p. 101: «*Gli emigranti erano spesso intermediari fra la vicinanza e gli orefici o artisti residenti nelle città. Sul registro degli amministratori della Confraternita dei Disciplini di Oga è annotato il compito pagamento ai fratelli Casari del quadro da loro fatto venire da Venezia*».

²⁴ La chiesa parrocchiale di Santa Maria Maggiore di Sondalo conserva un reliquiario a ostensorio con teca e fiori d'argento disposti a raggera "DONO DI G. B. TURCATTI", con reliquia autenticata nel 1823 dal patriarca di Venezia Giovanni Ladislao Pirker.

²⁵ I. SILVESTRI, in *I tesori degli emigranti*, p. 103.

²⁶ I. SILVESTRI, in *I tesori degli emigranti*, p. 104.

²⁷ La località deve il suo nome al tiolino Francesco Cancheretto del Maffo, detto Mirano, documentato in un atto del 16 novembre 1612, la cui famiglia tenne costanti rapporti con Venezia dal 1500 alla fine del 1800.

G. ANTONIOLI, *Storie di emigrazione in Alta Valtellina*, in Bollettino Storico Alta Valtellina, 3 (2000) p. 186.



foto 4 : Croce astile in lamina d'argento realizzata nel 1756 con le elemosine dei facchini di Frontale e Fumero abitanti a Venezia in Campo San Zulian.

le, nel piano del Consiglio, folta foresta fra le province di Belluno e Treviso che forniva legname di prima qualità per i cantieri navali della Serenissima. La proposta che il nome locale riecheggi quello veneto e che la sua importanza sia dovuta o all'esperienza diretta di qualche boscaiolo del luogo o allo spontaneo accostamento con la selva di alberi che spiccavano dalle galee alla fonda nel bacino dell'Arsenale di Venezia è certamente affascinante, ma forse la sua origine è da ricercare, più semplicemente, in "lariceto"²⁸.

Un contatto diretto con la Repubblica di San Marco fu mantenuto per diversi anni anche dai grosini; un piccolo manipoli di voci é importato da là: cito, ad esempio, *britula*, coltello a serramanico (ven. *britola*, dallo slavo *britva*, coltello), *cupéta*, schiacciata di noci e miele in cialde (ven. *copéta*, dall'arabo *kubbaita*, torrone, dolce) e il comunissimo *ràis*, ragazzo (ven. *raise*, figlio, alla lettera, radici, con normale retrazione di accento)²⁹.

Nel corso dell'Ottocento, nel comune di Sondalo, gli emigranti trovarono occupazione come boscaioli e le mete per esercitare la professione furono



²⁸ G. ANTONIOLI, *Inventario dei toponimi di Sondalo*, Villa di Tirano 2005, p. 15.

²⁹ R. BRACCHI, nell'introduzione al *Dizionario etimologico di Grosio* di G. Antonioli, Biblioteca comunale - Museo del costume di Grosio, Sondrio 1995, p. 52.



foto 5 : incisione di Schmidt Albrecht dal Palatinato, dono degli emigranti sondalini, che racconta la Passione di Cristo.

l'Argentina, gli Usa e l'Australia³⁰.

Sotto la spinta di questo fenomeno nacquero delle organizzazioni per la tutela religiosa e morale degli emigranti e uffici per l'assistenza dei lavoratori all'estero come L'ufficio provinciale del lavoro, sorto a Tirano nel 1910. Qui si curava l'assistenza di tutti donando informazioni sui paesi di destinazione, sulle condizioni di lavoro, sul salario, sul clima e sugli alloggi.

In questo tipo di emigrazione d'oltremare si seguivano dei "fili invisibili" tracciati da parenti ed amici, dirigendosi in mete ben definite e considerando già alla partenza il carattere definitivo dei viaggi: si partiva per "far fortuna".

Ritornando a Sondalo, fu immediatamente dopo la prima guerra mondiale



foto 6 : Sant'Antonio da Padova con in braccio il Bambino commissionato nel 1666 da un emigrante sondalino quale copia del quadro presente nel santuario della Madonna di Monte Berico a Vicenza.

³⁰ «Si dice che la manodopera più qualificata per il taglio del legname sino agli inizi del Novecento venisse reclutata nella zona di Frontale». Così alla voce *bait di burelèr*, nel volume dedicato a Grosio, a cura di G. Antonioli, della collana *Inventario dei toponimi valtellinesi e valchiavennaschi*, Società Storica Valtellinese, Sondrio 1983. L'emigrazione in Australia è esaurientemente descritta in J. TEMPLETON, *Dalle montagne al Bush: l'emigrazione valtellinese in Australia (1860-1960)*, Museo Etnografico Tiranese, Tirano 2001..



che la manovalanza fu attratta da lavori di galleria e di miniera: parecchi lavoratori si recarono in Francia e in Belgio nelle miniere di carbone³¹.

La realizzazione poi delle grandi opere idroelettriche in Valtellina fece sì che gran parte degli uomini del comune si dedicassero a questa attività, nei cantieri di Cancano, Livigno e Lovero.

Si pensi che dal 1917 al 1958, oltre 10 milioni di giornate lavorative furono impiegate per la costruzione degli impianti Aem [Azienda elettrica di Milano]: ciò corrisponde all'impiego di una media di 4.000 addetti per l'intero periodo, ossia in 70 anni. Si tratta di un dato indicativo, certo, ma che comunque mette in luce quanto numerosi fossero i nostri valligiani occupati³².

In comune di Sondalo si calcola che circa trecento persone negli anni Cinquanta furono occupate come minatori: essi erano lavoratori infaticabili, veramente ammalati di "mal di miniera"³³, qualcosa di simile al mal d'Africa.

Per anni hanno continuato a migrare nei cantieri idroelettrici o stradali che si aprivano, spesso disdegnando proposte di un'occupazione più salubre.

In tanti³⁴, troppi hanno pagato con la vita gli infortuni in galleria, hanno subito incidenti lungo i viaggi, si sono ammalati della temutissima silicosi; non esiste famiglia frontalsca che non sia stata toccata da lutti e guai di questo genere. Oggi lo sviluppo tecnologico e l'antiinfortunistica hanno reso più sicuro questo tipo di lavoro. I turni sono sempre faticosi, ma meno massacranti di un tempo. E così sono ancora in tanti a lavorare in miniera perché, evidentemente, al *mal de la mina* non si fugge.

Storicamente, gli emigranti a Sondalo, prima di partire per la galleria si mettevano sotto la protezione della Madonna di *Spinalòn*³⁵, andando a pregare alla cappelletta dedicata a Santa Maria del Cammino.

Chi restava a casa, per la presumibile durata del viaggio, ossia fino a quando non giungevano notizie dal familiare partito, ogni giorno si recava al Santél per tenere sempre accesa una lucerna a petrolio.

³¹ La fase della miniera estrattiva durò poco; i lavoratori si spostarono ben presto al lavoro di galleria, anche perché in valle non è mai esistita una tradizione precedente, quale, ad esempio, quella della vicina Valcamonica.

³² G. SONGINI, *L'energia elettrica in provincia di Sondrio*, Sondrio 2003, p. 104 ss.

³³ AA.VV. *La sorgente dei metalli*, Breno 2000, saggio di A. Tubaro, *L'influenza sulla mentalità e sul carattere delle popolazioni camune*, p. 39. L'autrice riporta il radicato senso d'orgoglio di essere stati chiamati a svolgere la professione di minatore da parte di centinaia di uomini camuni: «All'interno dello stesso gruppo di uomini, coloro che lavoravano in miniera godevano di un maggior prestigio rispetto a coloro che svolgevano un'attività diversa». Per quanto riguarda il sentimento provato per un lavoro sempre duro e difficile, l'autrice registra che «il rapporto d'amore – odio nei confronti della miniera e della galleria rappresentano l'esempio migliore della contraddizione collettiva dei minatori tra la coscienza di una morte sempre in agguato e la tendenza a rimuoverla».

³⁴ Un dato per tutti: l'apertura del traforo del Sempione fu celebrata come una vittoria dell'umanità, ma la sua costruzione fu molto costosa in termini di vite umane, con 106 morti, 21 infortuni gravi, 22 violenze e 63 malati.

³⁵ G. SALA, *La Madonna nelle santelle e negli affreschi murali a Sondalo*, Como 2003, p. 35.



LESSICO DI MINIERA

È di Remo Bracchi il primo studio con cui viene ampiamente ed esaurientemente descritto il dialetto di Frontale: egli sostiene che i minatori, con il loro particolare lessico, abbiano influenzato in modo significativo la parlata dell'intero paese.

Al proposito, l'espressione *montàr in sciòlta*, ossia effettuare il proprio turno di lavoro, viene comunemente utilizzato in altri campi lavorativi, per il lavoro in ospedale ad esempio, pur arrivando direttamente dal mondo ottocentesco delle miniere.

Quest'espressione dialettale, d'origine tedesca³⁷ si fa correntemente risalire, per quanto riguarda le attestazioni scritte, al 1920. In realtà circola tra i minatori a Frontale e trentini perlomeno già nel 1870 e si diffonde durante il traforo del Sempione.

Anche: *ò ciapà al poiàn* (è il gas che si sprigiona dopo l'esplosione della dinamite) viene comunemente usato per indicare un particolare stato di svogliatezza³⁸.

La voce deve essere nata, in questa accezione, nell'ambiente dei carbonai, ma il concetto sotteso risale a tempi antichissimi, quando si immaginavano le condizioni fisiche o gli stati d'animo influenzati dalla presenza di spiriti in forma animale nel corpo dell'uomo³⁹.

Il mondo della linguistica ha riservato ai minatori una davvero scarsa attenzione: si pensi ad esempio che la prima attestazione a stampa del termine "traforo" è datata 1922, quando i grandi trafori alpini erano già stati concepiti, avviati ed eseguiti settanta o più anni prima.

Infatti, per il Gottardo le trivellazioni iniziarono nel 1872, per concludersi dieci anni più tardi.

Sulla base di queste ed altre preziose informazioni dialettologiche, Dario Cossi⁴⁰ ha compilato un vero e proprio minidizionario del lessico utilizzato in miniera.

La compilazione è stata effettuata negli anni 1990-91, sulla base di interviste a minatori⁴¹ registrate a Frontale da Bruno Pianta e Renata Meazza dell'Ufficio Cultura del Mondo Popolare della Regione Lombardia.

³⁶ R. BRACCHI, *Profilo dei dialetti di Frontale e Sondalo*, in *Lingua e cultura del comune di Sondalo*, Villa di Tirano 1988; R. BRACCHI, *Voci caratteristiche del dialetto di Frontale*, in *Archivio per l'Alto Adige* 82 (1988), pp. 1-33.

³⁷ Dal *Dizionario etimologico di Grosio*, p. 763: *sciolta*, turno di lavoro. Dal tedesco *Schalte*, cambio, turno. Voce derivante dal mondo dei minatori, che popolarmente si immagina in rapporto con *sciòlt*, sciolto dal lavoro.

³⁸ D. COSSI, *Un lessico di miniera*, in *Mondo popolare in Lombardia*, Milano 1995.

³⁹ Cf. DEG, *Dizionario etimologico di Grosio*, di G. Antonioli, Biblioteca comunale – Museo del costume di Grosio, Sondrio 1995.

⁴⁰ Grazie a Dario per la concessione e per il suo costante "esserci".

⁴¹ Dario Cossi per le interviste ringraziava: Stefano Cossi, Lorenzo Casolini, Mario Della Valle, Alberto Della Valle.

Mi associo ai ringraziamenti.



Eccone, di seguito, un estratto, comunque significativo, per riconoscere quanto il lessico dei minatori sia variegato e preciso.

| | |
|--------------------|---|
| <i>anèl</i> | rivestimento definitivo di calcestruzzo che si sovrappone al sostegno provvisorio effettuato con centine e spritz beton |
| <i>ascìl</i> | assile, perno della ruota |
| <i>asistént</i> | assistente di cantiere |
| <i>avanzamént</i> | fronte di scavo della galleria |
| <i>baipàs</i> | by pass, cunicolo di servizio tra due gallerie parallele |
| <i>blandón</i> | lamiera per l'impasto di calcestruzzo; serve anche come riparo durante l'esplosione della volata |
| <i>bócia</i> | giovane apprendista |
| <i>bolimént</i> | grossa infiltrazione d'acqua nella galleria |
| <i>boràgio</i> | tamponamento di un foro da mina carico con della carta |
| <i>brandàgio</i> | armatura in legno a sostegno del fronte |
| <i>brìtola</i> | coltellino a serramanico, venetismo di importazione slava |
| <i>cadéna</i> | sbarra metallica ripiegata agli estremi per il raccordo da una centina all'altra |
| <i>cala</i> | zeppa di legno |
| <i>calcón</i> | asta in teflon o in materiale antiscintilla per comprimere le cartucce di esplosivo nel foro da mina |
| <i>capocantiér</i> | capocantiere |
| <i>capo imbóch</i> | capo degli assistenti e minatori |
| <i>caposquàdra</i> | caposquadra |
| <i>céntena</i> | centina, viene costruita con alcuni segmenti collegati tra di loro mediante piastre imbullonate |
| <i>chèna</i> | foro per la carica di esplosivo; il foro rimasto intatto dopo l'esplosione (<i>la volada l'à fait chèna</i> , espressione usata per definire la parziale esplosione della volata) |
| <i>čič</i> | chiodo composto da un'asta di ferro filettata alle due estremità, da una parte vi si avvita una testina ad espansione e dall'altra la piastra e il bullone; serve per il rinforzo di roccia instabile |
| <i>cóbia</i> | coppia di lavoro di minatori |



| | |
|------------------------|--|
| <i>cògn</i> | cuneo di legno |
| <i>còlp gràvit</i> | carica rimasta inesplosa dopo il brillamento della volata |
| <i>contràri</i> | perito dell'ente appaltatore |
| <i>coróna</i> | fori di profilo del raggio della volata |
| <i>descàrich</i> | fori della volata tra la rinöera e la sotcoróna |
| <i>desgàgïo</i> | disgaggio, rimozione dei residui pericolanti della calotta e dal paramento dopo l'operazione di marinaggio (<i>bagnar al desgàgïo</i> : bagnare per evitare la formazione di polvere) |
| <i>elmét</i> | elmetto di protezione |
| <i>fàlsa</i> | rintelatura di legno a sostegno della centina per l'asestamento di materiale antistante ad essa |
| <i>fèr da mìna</i> | fioretto, arnese metallico usato per forare la roccia per la carica di dinamite (intestar al fèr: innestatura del fioretto effettuata dal minatore per la perforazione manuale) |
| <i>fil de linea</i> | doppio filo di linea tra volata ed esploditore |
| <i>filàri</i> | fila di elementi di struttura muraria disposti in senso orizzontale |
| <i>fisèla</i> | corda per l'edilizia |
| <i>fornèl</i> | franamento della calotta con formazione di "camino". |
| <i>föghìn</i> | fuochino, addetto agli esplosivi (deve essere munito di apposito patentino rilasciato dalla prefettura) |
| <i>frésa</i> | macchina fresatrice idraulica |
| <i>gàra</i> | allargo sul parametro basso della galleria per lo scambio dei vagoni e inversione di marcia delle macchine operatrici |
| <i>gèlatìna</i> | gelatina esplosiva composta da miscela gelatinosa di nitrocellulosa e nitroglicerina |
| <i>gìòmetro</i> | geometra |
| <i>gìumbo</i> | jumbo idraulico autocarrato a più braccia per la perforazione moderna |
| <i>guardia giurata</i> | guardia giurata per la custodia generale del cantiere durante i giorni festivi |
| <i>gunìte</i> | prerivestimento su centina in spritz-beton la cui posa viene eseguita con apposita pompa autocarrata |



| | |
|--------------------|--|
| | idraulica da lancista |
| <i>imboscador</i> | minatore addetto ai lavori di infilaggio |
| <i>impachinar</i> | lavoro di copertura della rientranza fra centina e scavo, eseguito con rete metallica elettrosaldata e legname |
| <i>infilàgio</i> | avanzamento del fronte con i marciavanti di legno o di ferro, consiste in un'operazione manuale di rinforzo della sezione della galleria in caso di presenza di materiale franoso (terra, roccia friabile) |
| <i>làmpa</i> | lampada dei minatori alimentata a carburo |
| <i>lancista</i> | operai addetti al prerivestimento su centina in Spritz-beton |
| <i>làrghi</i> | bàter i larghi: consiste nell'allargare il canale di diametro ridotto, precedentemente scavato dalla fresa idraulica |
| <i>lasc</i> | particolare venatura della roccia disposta in senso orizzontale o verticale |
| <i>marciavànti</i> | legno di pioppo resistente all'acqua usato per l'infilaggio e generalmente in tutti i lavori di armature (salvo quelle faccia da vista) |
| <i>marìn</i> | marino, materiale scavato di galleria residuo del brillamento delle mine (bagnar al marìn: bagnare il marino per evitare che faccia polvere durante la fase di marinaggio) |
| <i>marmòta</i> | esplositore (apparecchio ad alto voltaggio per il brillamento delle mine) |
| <i>màza cóbia</i> | mazza piatta su entrambi i lati |
| <i>màza géma</i> | mazza con un lato piatto e uno a punta |
| <i>mezachèna</i> | (mezza canna) residuo del foro rimasto sulla roccia dopo il brillamento della volata; viene evidenziato solo in presenza di materiale consistente e duro (ad esempio granito) |
| <i>minör</i> | minatore |
| <i>moàsa</i> | coppia di putrelle per il sostegno del cappello (parte superiore della centina). |
| <i>nìcia</i> | scavo laterale a forma di nicchia per deposito momentaneo di attrezzi |
| <i>nùmer</i> | detonatore con diverso tempo di detonazione (il leggero sfasamento dell'esplosioni, comporta un migliore effetto delle stesse) |



| | |
|-----------------------|---|
| <i>òmetro</i> | strumento prova circuito della volata collegata |
| <i>palanchìn</i> | piede di porco |
| <i>palàr</i> | lavorare con la pala (palar a mèn: portare via il materiale con la pala). |
| <i>paramént</i> | parte laterale della galleria |
| <i>paràncò</i> | paranco; argano per sollevamento pesi |
| <i>patàr</i> | operazione da compiere quando la volata lascia qualche residuo di roccia fissa alla calotta, al paramento o al piede generalmente si rimuove nella fase di disaggio |
| <i>pedrič</i> | pedritti, struttura verticale che ha funzione di sostegno |
| <i>piatìna</i> | piattina scorrevole su binari trainata dal trenino, usata dai minatori per il cambio di turno e il servizio |
| <i>pich</i> | piccone |
| <i>pièna</i> | fori della volata sottostanti ai rilevaggi |
| <i>pièn e mezerìa</i> | effettuare le misure dell'asse della galleria (dai punti di riferimento tracciati dal geometra con apposito strumento da un parametro all'altro per i pièn, e dalla calotta per la mezerìa) |
| <i>piolét</i> | accetta, scure di piccole dimensioni |
| <i>poiàn</i> | gas assai nocivo che si crea dopo l'esplosione |
| <i>portàl</i> | impronta sagomata di calcestruzzo per la partenza dello scavo |
| <i>profilite</i> | esplosivo impiegato per caricare i fori più esterni (la coróna) della raggera di carica |
| <i>prusciéra</i> | polvere della roccia (cf. fr. poussière) |
| <i>quadri</i> | telaio di sostegno in legno |
| <i>ràia</i> | binari per il trasporto di materiale su vagonetti |
| <i>ribàs</i> | completamento dello scavo della galleria effettuato dapprima a mezza sezione |
| <i>rilevàggi</i> | fori della volata posti sulla base del fronte |
| <i>rimóna</i> | comunicazione inclinata tra due livelli di una miniera |
| <i>rinöra</i> | fori nell'asse centrale del raggio della volata convergenti tra loro, secondo gli spigoli di una piramide (tappo centrale); gli altri fori vengono effettuati secondo un piano di tiro prestabilito a raggere |



| | |
|------------------|--|
| | concentriche |
| <i>sciòlta</i> | i turni di lavoro nell'arco delle ventiquattro ore |
| <i>secatòio</i> | luogo dove il minatore si cambia |
| <i>seràglia</i> | si chiama serraglia sia la zona in cui la calotta si innesta ai piedritti, sia quella che chiude in sommità la calotta |
| <i>seziòn</i> | sezione della galleria; scavo a sezione intera o a piena sezione – mèza seziòn: scavo a sezione parziale per problemi di materiale friabile. |
| <i>smarinàda</i> | marinaggio, asporto della roccia precedentemente brillata. |
| <i>smòrza</i> | cartuccia esplosiva in cui si innesta il detonatore |
| <i>sòtcoróna</i> | fori della volata tra i descàrich e la coróna |
| <i>spazéta</i> | attrezzo consistente in un'asta di rame di varia lunghezza, ricurva alle due estremità, per la pulizia del foro da mina |
| <i>stivài</i> | stivali di gomma |
| <i>stróz</i> | strozzo, cavo centrale del ribasso per avere accesso al lavoro di sottomurazione |
| <i>trìnca</i> | cunicolo scavato nella sezione centrale durante l'operazione di ribasso |
| <i>vanghéta</i> | pala simile ad un badile |
| <i>ventulìn</i> | ventolino, ventilatore elettrico di grosse dimensioni per l'aerazione della galleria, mediante apposita tubazione appesa alla sommità della calotta |
| <i>volàda</i> | brillamento dell'esplosivo (segnàr la volàda: evidenziare con minio il raggio di perforazione – sparàr la volàda: effettuare il brillamento delle mine |

Per concludere questo mio viaggiare per gallerie, dei versi che amo molto:

*Da un solco di pietra
può nascere un fiore.
Cantare può come la cetra
la roccia, ferita d'amore.*

Da Steli stele stille e stelle
(Remo Bracchi)